

Peter Svetina: *Il Portoghes Blu* (Excerpt in Italian)

Translated by: Daniel Ballestin
Contact of the translator: danielballestin3@gmail.com

Sesto capitolo

Insieme salirono sul ponte che i soldati avevano attraversato poco prima, e il ponte si allungò. Si inarcava e allungava a ogni loro passo.

Dopo aver camminato a lungo sul ponte, per terra apparvero delle lettere. Ci salirono sopra e si misero a pronunciarle ad alta voce:

MESCINA CUM SUNTI LA PUENTE, SI CERCE SU NOI NOU PADIENTE.

«Ma cosa potrebbe voler dire?» chiese Giacinto.

Anna Clara si mise a pensare. Camminava avanti e indietro sulle parole, saltando sulle sillabe come nel gioco della campana, leggendo da capo a coda, dal centro verso sinistra, poi verso destra e poi al contrario. Di nuovo si mise a pensare. Quando ci ebbe pensato su abbastanza, si appoggiò al parapetto e disse:

«Non lo so.»

In quell'istante il ponte smise di allungarsi e con i piedi finirono su un sentiero acciottolato.

«Comunque sono piuttosto stremata e i piedi mi dolgono assai», disse Anna Clara.

«Io non sprecherei fiato per lamentarmi della mia stanchezza», disse Giacinto.

Da dietro la siepe spuntò una panchina su si poterono sedere.

«Non vorrei dire nulla, ma mi sembra che siano passati ormai secoli dall'ultima volta che abbiamo messo qualcosa sotto i denti», disse Giacinto.

«Anche a me non dispiacerebbe un bello spuntino, ma finora siamo stati sfortunati come i cani in chiesa», disse Anna Clara.

Ed ecco che da sotto la panca spuntò la testa di un cane:

«Desite queluna came bieri orrupe pincin pariune verdiare op fratti?»

«Le saremmo davvero grati se riuscisse a portarci qualsiasi cosa che possa far gioire i nostri denti e il nostro zirbo», disse Anna Clara.

«Cos'è uno zirbo?» chiese Giacinto.

«Stomaco, pancia, trippa, intestino, se non erro», rispose Anna Clara.

«Sei istruita», affermò Giacinto con profondo rispetto. Il cagnolino, accompagnato da leprotti, ermellini e cuculi, arrivò in una processione festosa.

Portarono un tavolino carico di panini farciti e brocche di succo di spinaci e caraffe di succo d'ananas. Mentre su un altro tavolino c'erano una teiera e delle tazzine e una crostata dai colori sgargianti.

Misero tutto davanti ad Anna Clara e Giacinto.

Intorno a loro sorse un parco, e dove erano seduti Anna Clara e Giacinto comparve un gazebo.

«Acumo loslos!» dissero in coro gli animaletti, sparpagliandosi per tutto il parco.

Alcuni tirarono fuori dalle tasche dei fagottini che crebbero e si dispiegarono fino a diventare delle tovaglie. Le posarono per terra, su di esse c'era un banchetto già preparato. Altri tirarono fuori dalle tasche degli strumenti che si misero a suonare. Dei bambini si misero a correre sulla sabbia e tra gli alberi, rincorrendosi a vicenda. Se correvano verso l'acacia si rimpicciolivano, se correvano verso la quercia si ingrandivano. Se correvano tra i cespugli di bosso, per qualche minuto diventavano dei piccoli mammut che sgambettavano molto goffamente sull'erba cercando una palla... beh, perché tutti i mammut sono sempre alla ricerca di una palla. E se venivano schizzati dall'acqua della fontana potevano volare per qualche minuto, anche se non erano dei cuculi.

Non lontano da Anna Clara e Giacinto un ermellino con una lunga barba grigia si alzò in piedi per recitare una poesia ai due ospiti mentre facevano merenda:

Stavam su del puonte soli nuoi,
mizzi abbigliati can abatiti pimpapu,
tissuti cimi ali de nobil buoi
inmizzo sogno, ma van non cum dejavu.

«Se parlare potessimo come mastri cantori, direi proprio che nell'eden siam giunti», disse Anna Klara.

Intanto Giacinto aveva finito il suo pasto e si era messo a correre dall'acacia alla quercia, e viceversa. E si rimpiccioliva e si ingrandiva, e di nuovo si rimpiccioliva e di nuovo si ingrandiva.

«È divertentissimo!», gridò.

All'improvviso dal terreno spuntò un campanile.

Dong! Dong! Dong! Dong!

Quel rumore risuonò così piacevolmente per tutto il parco che era come se la vibrazione nell'aria ti facesse formicolare il corpo.

Gli ermellini e i cuculi e i cagnolini e i leprotti misero via i loro fagottini e smisero di suonare gli strumenti, ringraziarono l'acacia e la quercia e salutarono i cespugli di bosso. Poi misero via il tavolino e i piatti e le tazzine e la teiera e dissero:

«Chei cor vuestro sie ligero.»

E non appena il campanile risprofondò nel terreno, si congedò anche il parco. Anna Clara e Giacinto rimasero soli sul sentierello acciottolato sul quale erano finiti prima venendo dal ponte.

Sedicesimo capitolo

«Direi che possiamo andare, no?» disse Giacinto.

«Grazie mille, grazie mille, grazie mille», disse Anna Clara, inchinandosi leggermente prima verso la testa che fingeva di essere una statua, poi verso la Colonelletta seduta sul comignolo del tetto, anche lei fingendo di essere una statua, e infine verso la finestra chiusa dietro cui si trovava il Portoghese Blu.

Il cancello del giardino si chiuse alle loro spalle e si ritrovarono in una piazza con un cartello al centro.

«Riesci a vedere cosa c'è scritto sul cartello?» chiese Giacinto.

«Dobbiamo avvicinarci un po'» rispose Anna Clara.

Quando vi si ritrovarono di fronte, videro che dal cartello sporgevano tre mani. Sulla prima vi era appeso un bigliettino con scritto: GIUSTIZIA. Questa mano indicava un punto in giù lungo la strada che cominciava dai portici. Sul bigliettino appeso all'indice della seconda mano (bleah, l'unghia era totalmente nera, come se fosse stata la mano di un troll!) c'era scritto: ROVINA. Questa mano indicava le scale che dalla piazza salivano verso l'alto. All'indice della terza mano era appeso un bigliettino con scritto: VERITÀ. Questa mano puntava dritta verso il muro della casa di fronte a loro.

«Mhmm», disse Anna Clara.

«Io proporrei di scoprire cosa c'è dietro questo muro,» disse Giacinto, «se proprio dovessi scegliere.»

«E va bene, dai», disse Anna Clara seguendo Giacinto in direzione del muro.

Non si aprì, non crollò. Non si mosse di un millimetro. Clac, clac e ancora clac. Chiuso, chiuso.

Toc, toc sulla porta. Chiuso, chiuso.

Driiin, driiin al campanello. Chiuso, chiuso.

Ma c'è la possibilità di arrivare a un punto in cui il percorso continua, anche se poi gira intorno.

Giacinto fece un balzo e si arrampicò sul muro fino a raggiungere la finestra, che era aperta.

Anna Clara è troppo piccola, ma potrebbe comunque prendere la rincorsa, pensò.

Nel frattempo Anna Clara raccolse da terra una mattonella e poi un'altra ancora. E salì con un piede sulla prima e mise la seconda come gradino sopra la prima. E salì con un piede sulla seconda e da sotto la seconda prese la prima e la mise sulla seconda come gradino. E salì con un piede sulla prima e da sotto la prima prese la seconda e la mise sulla prima come gradino. E così via, finché non raggiunse la finestra.

A mani e piedi pari, in equilibrio su tutti gli arti, saltarono entrambi dentro la stanza.

Si fermarono davanti a un cartello stradale. STOP.

Giacinto si lanciò verso il cartello, schivandolo e passando oltre.

«Ehi!» gridò Anna Clara. «C'è scritto stop! Dobbiamo stare fermi.»

«Ma dove», disse Giacinto. «C'è scritto Schivami Tutto Oppure Perisci.»

Superarono il cartello, poi ne incontrarono un altro con una freccia che indicava verso destra.

«Aah,» disse Giacinto, «so già cosa fare». Si gonfiò d'entusiasmo e con lo stesso entusiasmo iniziò a recitare:

«Meriggiare pal, lido eas sorto
pressou nrovente murod, orto
ascoltaret rai! prunie gli sterpi
schiocchid! imerli, fruscidi serpi.»

E la freccia che puntava verso destra si mosse. La freccina-serpentina scivolò giù dall'insegna e strisciò verso un fiumiciattolo che mugghiava in lontananza. Ma non si trattava di un fiumiciattolo, bensì di acqua che sgorgava da una grondaia sul cortile cementato di una taverna. Alcuni omoni, barbuti-baffuti, si erano ormai già tolti le magliette, si erano messi il costume e stavano già lambendo le sponde del laghetto.

Davanti al laghetto c'era un cartello rovesciato. Ma mettendosi a testa in giù si poteva vedere il numero 50. Il cinque cadde e, come una chiocciola con la propria casetta, salì su un abete strisciando in alto in alto in alto. Invece lo zero iniziò a rotolare su se stesso, facendosi sempre di più a forma d'uovo, fino a diventare un vero e proprio uovo. Un uovo gigante.

«Cosa farai adesso?» chiese Anna Clara. «Io non ce l'ho il costume. Ma il lago è solo un lago.»

Giacinto iniziò a mormorare tra sé e sé. «C’è una barca che fa avanti e indietro nel lago vicino al Monte Tricorno», e intanto si grattava la testa, perché ora non sapeva davvero cosa fare.

L’uovo si divise in due, creando due barchette. Giacinto salì su una barchetta, Anna Clara sull’altra e insieme si allontanarono dalla riva. Navigarono tra rotondi isolottipanciuti, tra giunglebarbute, tra scoglibaffuti, soffiando in vele inesistenti per far guizzare le due barchette come fulmini sulla superficie dell’acqua.

E un fulmine illuminò il paesaggio circostante, nuvole temporalesche si addensarono, in lontananza si sentirono dei tuoni rombare.

Come le macchine si radunano prima del semaforo,
il motore ruggisce, i piedi l’acceleratore calpestano,
le nuvole di fumo delle marmitte nel cielo si riversano,
il rombo e il rumore crescono e la battaglia si fa folle,
l’acqua rovente nei motori bolle e ribolle,
le selvatici bestie sono pronte a scattare,
a scatenarsi, e la propria rabbia repressa sfogare,
così uno stormo di nuvole nel cielo si è radunato
minacciando di travolgere l’opossum disgraziato.

«Povero piccolo opossum», disse Anna Clara, ripescandolo dall’acqua e mettendolo sulla sua barchetta.

Ma era solo un trucco. L’opossum si trasformò in un mostro gigante e si scagliò contro Anna Clara per divorarla.

«Ehi, lasciala andare, canaglia!» urlò Giacinto dalla barca accanto.

Il mostro si bloccò, sorpreso, nel bel mezzo della sua anelata abbuffata.

«Come fai a saperlo?» disse sorpresa rimettendo Anna Clara nella sua barchetta. «Permettetemi di presentarmi, mi chiamo Stefania Canaglia. Vi chiedo scusa per l’inconveniente, provo un dispiacere profondo. Profondo come la tristezza negli occhi di chi è triste.»

«Ma chi è che ha gli occhi tristi?» chiese Anna Clara.

«Tristano Tristiani», rispose Stefania Canaglia.

«Dovremmo conoscerlo?» chiese Giacinto.

«Direi di sì, o forse no», disse Stefania Canaglia. «Comunque tutti passano davanti alla sua isola, dove rimane sempre seduto con il suo sguardo triste. Ma se lo si fissa troppo a lungo nei suoi occhi tristi, vi si può sprofondare. A me è già successo. Poi è difficile uscirne fuori. Ma ditemi, posso portarvi da qualche parte?»

«All’altra estremità del lago, per favore», disse Anna Clara.

Diciannovesimo capitolo

Una minuscola donnina le si aggrappò al dito e iniziò a dondolarsi.

«Piacere di conoservi, io sono Mandra Su», disse. «E laggiù ci sono le mie colleghe. Mandra Giù, Mandra Fra, Mandra Sotto, Mandra Sopra, Mandra Attorno, Mandra Dietro.»

(A proposito: se non l'avete già capito dall'immagine di prima, qui si parla di una pianta che si chiama **mandragora** o **mandragola** – da pronunciare in entrambi i casi con l'accento sulla seconda a!)

Tutte le Mandre si misero in fila e iniziarono a cantare:

«Noi siamo le raccoglitrici di sillabe:
ciò che rimane o che viene buttato,
ciò che si rompe o che viene scartato,
raccogliamo tutte le sillabé
per trasformarle in parolé!»

«E cosa ve ne fate?» chiese Giacinto.

«Abbiamo una marea di clienti: cagnolini, ermellini, leprotti e cuculi. Vengono da noi muniti di carriole e carrelli, e si caricano le sillabe e se le portano via», disse Mandra Dietro.

«Ah, ecco!» esclamò Anna Clara. Si rese finalmente conto del perché non capisse niente di quello che dicevano i cagnoliniermellinicuculileprotti.

«Ora capisco», disse Giacinto facendo lo stesso pensiero di Anna Clara.

«Stiamo anche costruendo una ferrovia per poter trasportare delle sillabe», disse Mandra Giù.

Per tutto il bosco erano state collocate delle piccole rotaie fatte di aghi di abete intrecciati, che si sviluppavano lungo il sentiero peraltro utilizzato da cagnolini, ermellini, cuculi e leprotti per andare nel bosco.

In effetti il percorso non era difficile da seguire una volta saputo cosa veniva trasportato da qui a là: le sillabe che cadevano dalle carriole e dai carrelli sovraccarichi spuntavano dai solchi di ruota lungo la strada come fiori blu in un prato. E si poteva leggere:

um
as
in
al
un
ec
lis

cos
mel
cru
col
sciu
sti

Tutte non si possono elencare.

Ma quando Anna Clara e Giacinto trovarono per terra la sillaba piaz, e la lessero, si ritrovarono di nuovo davanti al cartello nella piazza di prima.